

PROLOGO

Neanche i postumi da sbornia più potenti della sua vita riuscirono a cancellare il sorriso dal volto di Sloane Kelly.

Se ne stava in piedi con le mani dietro la schiena, nella posa che ci si sarebbe aspettati da un capo della sicurezza, sul palco cerimoniale eretto all'interno di uno dei vari hangar d'attracco del Nexus.

Fino al giorno prima l'hangar era pieno di navi, tutte brulicanti di gente e strumentazioni, operai ed equipaggi. Mentre venivano effettuati gli ultimi preparativi, Sloane aveva preso parte a un ultimo briefing con gli ufficiali di sicurezza, ripassando tutte le procedure per cui si erano preparati fino ad assicurarsi che fossero in grado di ripeterle anche nel sonno.

Un test superfluo, lo sapeva. Aveva lavorato sodo per assicurarsi che i suoi uomini fossero all'altezza degli elevatissimi standard dell'Iniziativa, e non l'avevano delusa. Quando l'ultima cassa era stata controllata e l'immensa stazione spaziale dichiarata pronta per il lancio, le sue squadre erano solide come aveva sempre sperato.

Anni di pianificazione. Ore e ore di lavoro. Centinaia di migliaia di richieste e gli uomini necessari a sistamarle tutte. Sloane non aveva mai visto niente del genere, e tutta quella concentrazione e tutto quel lavoro erano stati riversati in una sola cosa: il Nexus. Più piccolo della Cittadella, ma più avanzato e intuitivo di quanto chiunque avrebbe mai potuto immaginare. Perfino a metà della costruzione, con i corridoi e le aree ancora impacchettati e chiusi per il lancio, la scintillante stazione spaziale attirava l'attenzione di tutti. Una volta arrivati nella galassia di Andromeda i lavori sarebbero continuati, trasformando tutte le parti ancora spoglie del Nexus in fiorenti distretti e hangar funzionanti.

Ma prima di arrivare a quel punto, l'Iniziativa Andromeda doveva essere portata avanti. Ed era per questo che lei era lì, su quel palco, con un sorriso che non riusciva a togliersi

dalla faccia e gli effetti della sbornia che le pulsavano dietro la fronte. Il dolore di quella concessione che si era regalata, tuttavia, era reale. Non si trattava di un sogno.

Era un dannato miracolo.

E lei era il capo della sicurezza. Lì in piedi, con una sola nave ancora nell'hangar. Il suo interno cavernoso causava un'eco potente, a cui lei non era abituata, tramutando i sussurri in grida e le parole in onde distorte. Non appena tutti avessero finito di salutarsi, la Hyperion sarebbe partita, portandosi dietro il Pioniere umano e il suo equipaggio.

Jien Garson, fondatrice dell'Iniziativa Andromeda e personaggio dallo spiccato carisma, era in piedi davanti a Sloane. Abbracciò Alec Ryder come se fossero vecchi amici, come aveva fatto con gli altri Pionieri poco prima che le navi partissero. Accanto a Ryder la Garson sembrava fin troppo minuta, con la testa che sfiorava appena la spalla dell'uomo. Perfino Sloane era più alta, sebbene la sua statura non potesse nulla contro l'intensità e la forza che la Garson comunicava con la sua sola presenza.

I due si staccarono leggermente, stringendosi ancora per le braccia, e si scambiarono gli ultimi auguri di buona fortuna.

Sloane non riuscì a sentirli con chiarezza, sopra agli echi della stanza, ma poteva vedere le loro espressioni. La Garson, tutta piena di speranza ed entusiasmo. Ryder un po' meno, ma quello era il suo modo di essere. Non aveva mai preso sul serio i suoi modi distaccati.

Era buffo vederli ora, così professionali e diplomatici. Tutti seri, al contrario del party d'addio della sera prima. Migliaia di pionieri, più il doppio di loro tra amici e familiari, si erano radunati per i festeggiamenti finali prima dell'inizio della missione. L'ultima notte del 2185 D.C. Per coloro che si erano uniti all'Iniziativa Andromeda, era l'ultima notte che avrebbero trascorso nella Via Lattea.

Quando il Nexus fosse arrivato a destinazione, tutto questo – quella gente, le loro famiglie e tutti i problemi di quella galassia – sarebbe rimasto indietro di seicento anni. A milioni di anni luce di distanza.

Folle, quando ci si soffermava a pensare. Esaltante,

e un po' sconvolgente. Non che Sloane fosse *spaventata*. Spostò il peso da un piede all'altro, poi se ne rese conto e si bloccò. No, non era spaventata, forse più...

Ansiosa.

Una nuova galassia. Un nuovo inizio, per loro e per lei. E come capo della sicurezza, lei avrebbe avuto molta più influenza della recluta che era stata. Nata troppo tardi per risolvere qualcosa, tenuta troppo a distanza da vecchi in uniforme che si azzuffavano per antichi rancori. E quello era solo il lato umano della faccenda.

Questa volta, pensò, sarà tutto diverso. Le decisioni sarebbero state prese in modo *migliore*.

Niente più battaglie tra specie. Niente più antiche vendette, atti di pirateria, niente più Assalti di Skyllian. Questa volta avevano la possibilità di fare le cose per bene, a partire da una stazione piena di pionieri scelti e desiderosi di condividere lo stesso sogno.

Sloane non era sola. Tutti i pionieri che avevano aderito al progetto l'avevano fatto nella speranza di cambiare le cose. Di renderle migliori. Tutti nascondevano quelle emozioni dietro a una facciata di orgoglio, dedizione al lavoro o semplice entusiasmo. Ma Sloane sapeva.

Era bastato un party d'addio a far crollare tutte quelle scuse.

Tutti avevano voluto dei festeggiamenti indimenticabili. E li avevano avuti. Be', a parte quei momenti euforici che il party, come tutti i grandi party, aveva richiesto come tributo.

Sloane resistette all'impulso di massaggiarsi le tempie, che continuavano a pulsare. Non sarebbe stato molto professionale mostrarsi a pezzi dopo una sbornia al giorno del lancio.

Non che io sia l'unica.

Jien Garson sembrava in forma smagliante, ma se non stava nascondendo un mal di testa feroce e un altrettanto feroce bruciore di stomaco, Sloane era pronta a mangiarsi il distintivo. Eppure quella donna era indecifrabile come sempre. Lasciò finalmente andare le braccia di Ryder e tornò accanto a lui, senza mostrare alcuna conseguenza degli eccessi della sera prima. Mentre osservava la leadership riunita del Nexus, tutti in fila accanto a Sloane, le luci sopra di loro illuminarono di

un delicato riflesso dorato i suoi zigomi alti e la pelle scura. Nessun segno di mal di testa o stanchezza, neanche il più vago senso di nausea a offuscare lo scintillio d'intelligenza nel suo sguardo deciso e puntato in avanti.

Quella donna nascondeva molto più di quanto non si notasse a prima vista. Più di quanto Sloane aveva inizialmente immaginato che valesse. Che errore era stato. Qualunque cosa dicesse il Consiglio, qualunque cosa dicessero gli investitori privati, l'Iniziativa Andromeda era la *sua* missione, più che di chiunque altro. Era stata la Garson a proporre l'idea e a procedere nonostante tutte le difficoltà e gli ostacoli, con la pura forza di volontà. Era riuscita perfino a convincere Alec Ryder a unirsi a loro come Pioniere degli umani; non una cosa da poco, considerando la celebre ossessione per i suoi misteriosi progetti. In ogni caso, Ryder era stato un ottimo elemento prima di perdere la moglie, ritrovandosi da solo a crescere due figli e ad affrontare il tormento dei suoi demoni personali.

Sloane aveva sentito diversi membri del comitato dell'Iniziativa scommettere sulla sua presenza o meno nella missione. Il fatto che fosse nell'N7 aveva un peso notevole, ma lui stesso non era da prendere alla leggera, e Sloane l'aveva capito dopo i primissimi incontri con lui. Considerando che ora era accanto alla Garson, e sembrava persino entusiasta, a modo suo, di esserci, Sloane immaginò che qualcuno stava iniziando il viaggio un po' meno ricco di quando tutto era cominciato. In ogni caso, aveva sentito che anche i suoi figli si erano uniti al programma. Questo, probabilmente, era bastato a convincere Ryder ad accettare il suo ruolo. O forse erano stati i figli a convincersi quando il padre aveva accettato, chissà.

In ogni caso, sospettava che Ryder non sarebbe stato un elemento facile con cui lavorare, come forse i membri del comitato speravano. Non aveva bisogno di leggergli nel pensiero per capire quanto fosse impaziente. Probabilmente, tutte quelle cerimonie l'avevano stancato. "Vediamo di muoverci", diceva spesso, "e cominciamo a lavorare sul serio".

Ed era sempre il lavoro vero, quello che cercava.

“Be’”, affermò, proprio in quel momento, fregandosi le mani, “è ora di andare. Così potremo cominciare a lavorare sul serio”.

Il sorrisetto di Sloane le fece guadagnare un’occhiata perplessa da parte sua – ma non era certa che lui l’avesse considerata poco più dell’ennesimo corpo lì dentro, in realtà – e un cenno con la testa.

Lei annuì di rimando.

Come se avesse ricordato solo in quel momento certe forme di cortesia, l’uomo rivolse quello stesso cenno al resto dell’equipaggio. “Buona fortuna a tutti noi”.

Il sorriso della Garson era ampio e sicuro. “Ci vediamo dall’altra parte”.

Con grande sorpresa della Sloane, l’impazienza di Ryder lasciò spazio a una breve risata.

Non si soffermarono su ciò che aveva trovato buffo, qualunque cosa fosse stata. Ancora pochi minuti di saluti, e poi tutto finì. Ryder salì a bordo dell’ultimo shuttle, che partì rapidamente senza ulteriori indugi. Aveva il suo lavoro da svolgere nell’Iniziativa, e la Hyperion sarebbe partita subito dopo il Nexus.

Il piano era il più semplice che potessero concepire: il Nexus sarebbe arrivato nella galassia di Andromeda per primo, completando le ultime fasi della sua costruzione e aprendosi come un origami a sorpresa dalla forma compatta necessaria al viaggio. I Pionieri sarebbero arrivati subito dopo, andando ad attraccare le loro arche alla stazione centrale. Una volta del tutto funzionante, essa sarebbe diventata lo snodo centrale della logistica e del governo nella colonizzazione della nuova galassia. In pratica, la Cittadella di Andromeda.

Solo, molto migliore.

Alla Garson non piaceva quando la gente chiamava così il Nexus. Sloane lo capiva. La Cittadella si portava dietro un peso insopportabile per fin troppe persone, umani o di altre specie. Tra la politica, gli sforzi dei membri del Consiglio di schiacciarsi a vicenda – o di schiacciare qualcun altro tutti insieme, quando c’erano krogan coinvolti – e tutte quelle

idiozie riguardo al fatto che gli umani erano “troppo giovani per assumersi la responsabilità”...

Sloane scosse la testa, come per scacciare l'irritazione che provava. La lista era lunga, e quella dei decessi collegati a quella storia ancora di più.

Il Nexus sarebbe stato tutto ciò che la Cittadella non era riuscita a essere.

Osservò i portelli dell'hangar chiudersi dietro allo shuttle di Ryder, e un lampo di eccitazione la percorse, lasciandosi dietro una scia di brividi.

Era fatta. Quella sarebbe stata per molto, moltissimo tempo la porta finale fuori dal Nexus. Sloane non riuscì a distogliere lo sguardo. Restarono tutti dov'erano, fissando la stretta lama di luce proveniente dai reattori dello shuttle farsi sempre più sottile. Fin quando i portelli non si serrarono del tutto con un tonfo finale e definitivo.

Sloane sbatté le palpebre. Si guardò intorno furtiva, riluttante a spezzare il silenzio che quella partenza si era lasciata dietro.

Ma la Garson non sembrava avere simili preoccupazioni. “E ora potremo riposare”, dichiarò, allegra, decisa e deliberatamente leggera nel tono. Come se sapesse come si sentiva Sloane in quel momento. Come si sentivano tutti. “Non vedevo l'ora che arrivasse questa parte”.

“Davvero?”

“Perché no?”. Si stiracchiò. “Un po' di riposo, e arriveremo a destinazione. Non so te”, aggiunse, ridendo, “ma io credo che ci siamo guadagnati un sonnellino”.

Diversi membri dell'equipaggio ridacchiarono educatamente. Gli altri annuirono, soddisfatti e consapevoli. Stavano partendo, infine. Lo stavano facendo davvero. “Il Nexus”, cinguettò un'annunciatrice dagli altoparlanti generali, “è pronto all'ispezione finale. Tutto il personale è pregato di raggiungere i rispettivi moduli di stasi”.

La Garson sollevò un dito, indicando verso l'alto, mentre l'eco continuava a rimbombare nell'hangar. Perlopiù proveniva dall'improvviso brusio di conversazioni,

risate eccitate e sospiri nervosi. “Sentito?”. I suoi occhi scuri scintillavano. “Tutti ai vostri posti!”

Sloane prese un profondo respiro, cercando di calmarsi.

“Ripeto”, esortò la voce, “tutto il personale è pregato di recarsi ai rispettivi moduli di stasi. Il lancio inizierà a breve”.

“Verso un nuovo mondo”, borbottò Sloane. Tra sé e sé, in realtà, ma la Garson le lanciò uno sguardo in tralice colmo di divertimento.

“Verso una galassia migliore”, la corresse la donna.

Sì. D'accordo. Neanche quello suonava male.

Sloane procedette con il gruppo dei leader per concludere l'ultimo controllo cerimoniale della nave. Tutto era al suo posto, e lei si sentì quanto mai orgogliosa nel supervisionare quell'ulteriore dimostrazione di tutto il duro lavoro che avevano già compiuto.

Già lo sapeva quando era salita a bordo, ma ogni volta che girava per la nave, ci ripensava. Il Nexus era un'incredibile meraviglia. In parte nave arca, in parte stazione spaziale, la costruzione era seconda solo alla Cittadella per dimensioni e ambizione. Eppure, al contrario della sua progenitrice spirituale, il Nexus era stato costruito da *loro*. Per loro.

Per un nuovo futuro.

Umani, salarian, asari, turian. Le uniche specie non appartenenti al Consiglio a bordo del Nexus erano i krogan, e il clan Nakmor, che aveva firmato un contratto per poter lavorare all'interno della stazione. In ogni caso, eguali o meno che fossero, si erano riuniti tutti, convinti dalla visione di Jien Garson. E ce l'avevano fatta. Il Nexus era quasi pronto a partire.

Sloane restò indietro, mentre il gruppo dei leader si avvicinava ai rispettivi moduli di criostasi. Tra tutti loro, aveva un rapporto più stretto soltanto con due individui: la stessa Garson, e la Matriarca Nuara, che era sempre stata un'ottima consulente per la squadra.

Sloane era ben lieta di avere a bordo quell'anziana Matriarca:

avrebbero decisamente avuto bisogno della saggezza dell' asari per riuscire nella loro impresa. E, considerò Sloane con una silenziosa risata, della sua biotica. Solo una piccola parte dei passeggeri e dell'equipaggio del Nexus possedeva quell'abilità, che per la maggior parte proveniva comunque dalle asari. Il fatto che Nuara fosse a bordo faceva sentire meglio molte di loro, tra l'altro. Rimasugli di divisioni tra specie che il viaggio del Nexus era destinato a cancellare.

Adesso erano un'unica squadra. Nuara e la Garson si strinsero le mani, dimostrando chiaramente l'amicizia che le legava, e si salutarono con una serie di convinti incoraggiamenti.

Sloane le osservò con attenzione, ripercorrendo mentalmente la procedura di lancio. I loro moduli dovevano sigillarsi correttamente, senza anomalie negli ultimi controlli. Loro e gli altri leader sarebbero stati i primi a risvegliarsi una volta giunti ad Andromeda. L'ordine gerarchico era chiaramente stabilito e iniziava con i più importanti membri dell'equipaggio, tra cui un valido medico. Poi si sarebbero svegliati i migliori dottori, e Sloane subito dopo di loro. A quel punto, la colonizzazione sarebbe iniziata senza indugi.

Un riposino, eh? Sloane scosse la testa, divertita dalla brevità del concetto. Seicento anni erano un po' più che un riposino. Non che per loro cambiasse nulla, in realtà.

Attese che gli altri, scortati personalmente ai loro moduli di stasi, si salutassero un'ultima volta, incoraggiandosi a vicenda. Avrebbe controllato personalmente le procedure di chiusura di quel modulo, prima di tornare al proprio, dove parte della sua squadra stava già dormendo.

Ben presto Sloane si ritrovò da sola con la Garson. La donna attese e restò a guardare con lei, come se si sentisse in dovere di farlo, finché tutti i moduli non furono adeguatamente sigillati e le luci di che indicavano una stasi corretta non si furono tutte accese.

Sloane non sapeva bene cosa dire.

La Garson non sembrava avere problemi in merito, invece. "Le è piaciuto il mio discorso, ieri sera?", le chiese allegramente.

“Ehm...”. Quando l’espressione della donna si fece sarcastica, Sloane accennò un timido sorriso. “In realtà non l’ho sentito. Ero...”. Non concluse la frase, cercando di trovare una scusa che fosse anche onesta, senza sembrare del tutto una stronza. *Non era nelle mie corde* probabilmente non era la scusa che stava cercando.

“Va tutto bene, Direttrice Kelly”. Si picchiò un dito sul naso, con aria consapevole, gli occhi scuri che le sorridevano apertamente. “È stata una notte molto impegnata”.

“Impegnata”, ripeté Sloane. E se la Garson ci credeva davvero, lei era un quarian nudo. “Sì, vero. Tutti quei preparativi. Briefing e tutto il resto”.

“Bene”. Lei entrò nel proprio modulo con fare divertito. “Se vuole ascoltarlo, il nucleo contiene una registrazione. In caso qualcuno dovesse aver bisogno di un po’ di ispirazione dell’ultimo momento”.

Sloane si strinse nelle spalle, ma sapeva benissimo che lo avrebbe fatto. “*Tutti* hanno detto che è stato molto evocativo”, ammise. “Immagino che dovrei conoscere il discorso che ha colpito così tanto la mia squadra”.

“Bene. Lo faccia pure, allora”. Un altro sorriso, che sembrava più che altro il suo caratteristico cavallo di battaglia. Limpido, luminoso, pieno di forza. Proprio come lei. La Garson non era arrivata dove si trovava comportandosi come una mammoletta.

E Sloane la rispettava per questo.

La Garson si distese nel modulo, sistemandosi i lembi dell’uniforme. Temeva forse di sentirsi scomoda durante il viaggio? Sloane non aveva idea di come sarebbe andata, ma immaginò che qualche piega nelle mutande vecchie di secoli sarebbe stata l’ultimo dei loro problemi.

Si era tenuta alla larga dalla maggior parte delle riunioni scientifiche, ma aveva esaminato i piani della Garson, pieni di annotazioni meticolose e riscritti in modo che tutti a bordo del Nexus, anche i più profani, potessero comprenderli. I dati erano tornati indietro da molto tempo. C’erano pianeti abitabili, spazio accogliente, tanto da esplorare, da colonizzare, da far crescere.

Loro erano i pionieri, i primi a mettersi in viaggio verso un'altra galassia, e, in nome di qualsiasi divinità fosse presente tra loro, ce l'avrebbero fatta.

Tutti, dal primo all'ultimo di loro, ne erano certi. E anche Sloane.

Un'uniforme di stasi spiegazzata non era nella sua lista delle priorità, poco ma sicuro. Ma, ehi, qualunque cosa rendesse soddisfatta la Garson, a Sloane stava bene.

La Garson incrociò le braccia sul petto, riportando l'attenzione di Sloane sulla donna comodamente sistemata dentro al modulo. "Ci vediamo dall'altra parte", sussurrò come se parlasse più a se stessa che a Sloane. "Nella galassia di Andromeda". Poi, incrociando il suo sguardo, le domandò: "Cosa spera di trovare, lì, Direttrice?"

Lei sbatté le palpebre. "Hmm... Non ho avuto molto tempo per pensarci". Una bugia bella e buona, e, di fronte allo sguardo deluso della Garson, aggiunse, sarcastica: "Magari una cura per i postumi da sbornia?"

Venne ricompensata da una breve risata, allegra e genuina. "Possiamo solo sperarlo", riprese la Garson, ancora ridacchiando, per poi rivolgere a Sloane il cenno. *Quel* cenno. Quello che diceva che il tempo delle chiacchiere era finito.

Controllò la chiusura del modulo. Sorrise alla leader dell'Iniziativa attraverso il piccolo oblò, batté un paio di volte la mano sulla superficie, seguendo una sua vecchia abitudine, e attese che tutti gli indicatori mostrassero il successo della criostasi e la stabilità del modulo.

"Dall'altra parte", ripeté Sloane. Lì, dove sarebbe cominciato il *suo* vero lavoro.

Massaggiandosi via dalle tempie le ultime conseguenze della sera prima, cominciò la propria ispezione finale. Per qualche strana ragione nota solo a chi aveva ideato la procedura, la Direttrice Kelly si era ritrovata ad avere il bizzarro onore di essere l'ultima ancora in piedi.

Doveva essere lei a dichiarare la stazione pronta a volare. *Un gesto cerimoniale*, ricordò a se stessa, ma quella piccola porzione eccitata del cervello le ricordò che aveva anche il potere di fermare tutto. Se qualcosa non fosse

stato perfettamente al suo posto, avrebbe potuto bloccare completamente il Nexus.

Avrà pur voluto dire qualcosa, giusto?

“Non che qualcosa *possa* andare storto”, si disse a voce alta, mentre percorreva i lunghi e riecheggianti corridoi. Quel luogo era stato costruito dalle migliori menti di tutta la galassia. Tutto, fino all’ultimo cavo, era il prodotto di innumerevoli ore di genialità applicata. Se qualcosa fosse andato storto in quel momento, sarebbe potuto essere solo l’atto di una divinità infastidita.

Sloane non credeva nelle divinità. E neanche nella brutta abitudine di saltare le procedure standard. Non quando si trattava di una faccenda così grossa, e con qualcosa di così importante in ballo. L’ultimo giro di controllo era uno dei pochi punti della lista pre-partenza che non le avesse fatto roteare gli occhi.

In verità non vedeva l’ora di farlo da quando il piano era stato concepito. Poche ore di delizioso silenzio, di perfetta solitudine, per passeggiare per i corridoi e le sale della stazione. Della *sua* stazione. Il luogo che aveva giurato di proteggere e difendere durante la sua grande missione. Il luogo per cui aveva scelto di rinunciare alla sua vita nella Via Lattea.

Di certo non si lasciava molto alle spalle. Affatto. Niente famiglia, niente responsabilità al di là di quelle che si era presa con l’Alleanza. C’erano pionieri che avevano rinunciato a molto, molto di più. Quando ci pensava davvero, in realtà lei si stava lasciando alle spalle solo dei pesi.

Un’intera galassia di pesi. Vecchie cicatrici. Nemici che si era fatta dall’altra parte di vecchi fronti di combattimento, e conseguenti rancori placati diplomaticamente sui tavoli della politica. Ufficiali idioti che si preoccupavano solo delle scintillanti medaglie guadagnate con il sangue dei soldati morti...

Una rabbia vecchia e familiare le riempì di nuovo la mente. Strinse i denti e scosse la testa, cosa che servì soltanto a far riaffiorare i postumi della sbronza.

Ma ora basta. Era riuscita a ottenere il miglior lavoro dell’intera galassia, anzi, molto presto di due intere galassie.

Aveva la possibilità di fare la differenza, *ora*. Anche se, lo sapeva, stava già correndo troppo. Prima di tutto, il viaggio. E poi sarebbe arrivato anche il momento di cambiare. Il che a lei sembrava molto meglio che restare incagliati nei legacci intricati della Via Lattea.

Sloane ricontrollò tutti i punti della lista con un'instancabile attenzione per i dettagli. A costo di metterci sei ore o anche sei giorni, si sarebbe assicurata che ogni dannata porta fosse chiusa a dovere, che ogni cassa fosse stata immagazzinata nel modo giusto, e che non sarebbero sbucati "elementi di disturbo" con cattive intenzioni dai condotti di aerazione.

Questo significava perlopiù camminare molto. Il che le permise di recuperare il discorso della Garson sul suo factotum. Il discorso, un po' come la donna che l'aveva fatto, andava dritto al sodo.

"Domani faremo il sacrificio più grande che abbiamo mai fatto, o che mai faremo", esordì la Garson. Parole ardite, e quanto mai sicure. "Allo stesso tempo, daremo inizio alla più grande avventura della nostra vita".

Sloane si trovò a concordare su quel punto. Il fascino dell'ignoto non era forse la sua droga preferita, ma apprezzava l'eccitazione che portava con sé.

"Molti hanno parlato di questo progetto. Tra pettegolezzi, copertura mediatica e perfino minacce, tutti hanno avuto parecchio da dire in merito". Allargò le braccia, come se potesse sostenere il peso delle migliaia di ore di comitati a cui aveva preso parte. "Alcuni dicono che questo piano non è altro che un tentativo di fuggire dalla galassia che abbiamo aiutato a forgiare, portandoci dietro i nostri giocattoli *molto* costosi...". Inarcò le sopracciglia.

Sloane ridacchiò.

"... e andandocene a giocare da un'altra parte. Altri considerano la nostra missione la più costosa forma di assicurazione mai vista tra specie senzienti".

Sloane sarebbe stata ben felice di prendere a pugni quei metaforici *altri*. Invece, si dovette accontentare di sussurrare un secco insulto rivolto a loro, continuando a camminare.

Almeno, non c'era nessuno a sentirla mentre parlava con il suo factotum.

“Il messaggio che ho lasciato alla Hyperion è simile a quello che sto offrendo a voi, ora. State per cominciare un viaggio mai tentato prima. E, non illudetevi...”

La Garson olografica fece una pausa, guardando dritto in camera per un lungo istante. Sloane rallentò il passo, mentre la guardava. Sentì correre un brivido lungo la schiena, su fino alla nuca. In quella pausa deliberata, era come se Jien Garson stesse guardando proprio lei.

Come se fosse concentrata su di lei. Come se la *vedesse* davvero.

Lei, e migliaia di altri pionieri come lei.

“Questo è un viaggio di sola andata. Quello che tutti quei politici, pessimisti e detrattori non capiscono è che noi siamo qui, insieme, perché crediamo in qualcosa in cui loro non credono. Noi vogliamo investire tutti i nostri sforzi e la nostra fede in qualcosa che quella gente non riesce a immaginare e non può neanche cominciare a capire. In altre parole, *loro*”, continuò la Garson, in tono piatto, “si sbagliano”.

Sloane annuì con forza. *Diavolo, sì.*

“Le circostanze che hanno condotto alla creazione di questa magnifica stazione sono innumerevoli e diverse tra loro, questo è vero. Conosciamo tutti alcune di quelle motivazioni”. Ma, a quelle parole, la Garson offrì al pubblico un lieve sorriso. Rassicurante o triste, Sloane non avrebbe saputo dirlo. “Nessuno di noi può conoscerle tutte, neanche io. Eppure, sono solo una parte dell'equazione. Voi e io”, continuò, puntando il dito verso Sloane, verso il pubblico, “siamo l'altra parte”.

Sloane si ritrovò ad annuire ancora. Gridando in silenzio un altro *diavolo, sì!* Era l'altra parte dell'equazione. Una parte immensa. Sloane aveva dei piani. Delle idee. E la Garson aveva già fatto capire che questo le piaceva. Una nuova via per una nuova speranza, giusto?

“Ciascuno di noi ha le proprie ragioni per essersi offerto volontario per questo viaggio”, continuò, “e anche queste ragioni sono innumerevoli. Alcuni di noi lo sentono come

un dovere morale. Altri temono ciò che il futuro ha in serbo per la Via Lattea. Fuggiamo dal nostro passato, in cerca di un futuro. Vogliamo ricominciare da zero. Desideriamo le meraviglie inesplorate che senza dubbio cambieranno tutto ciò che conosciamo”. La Garson offrì un sorriso incoraggiante. Caldo. “Tutte queste ragioni sono ugualmente valide, secondo me, ma non è questo l’importante, ora. Ciò che è importante, ora che partiamo, ciò che voglio che tutti voi sappiate, mentre vi preparate ad attraversare un oceano di tempo e spazio, è questo...”. Trattenne il respiro per un attimo.

Sloane non poté fare a meno di ammirare le capacità oratorie della donna, specialmente se paragonate alle sue. I suoi discorsi tendevano sempre a essere brevi e ad andare dritti al punto. Cose del tipo *facciamolo* o *distruggiamoli*. Cose che si potevano dire in fretta, concrete.

Ma la telecamera amava Jien Garson. La sua forza di volontà, la sua *fiducia*, si irradiavano da ogni suo poro. “Nessuna di queste ragioni”, dichiarò con semplicità, diretta e senza alcuna inutile forma di umiltà, “ha più importanza. *Non per noi*. Quello che importa, ora, per me e per voi, è quello che faremo quando arriveremo a destinazione. Chi diventeremo, e come ci comporteremo nella galassia di Andromeda”.

Sloane si fermò, fissando l’immagine. Sì. Sì! La Garson l’aveva capito. Più di quanto lei avesse mai osato sperare, la leader dell’Iniziativa *l’aveva capito*.

“Viaggeremo all’interno di una delle più incredibili meraviglie che la nostra specie abbia mai creato”, continuò la fondatrice, “costruita con uno spirito di collaborazione senza precedenti nella nostra storia galattica. Portiamo con noi, collettivamente, secoli di cultura, millenni di governi, convinzioni, lingue e arte, un’incredibile conoscenza, un incredibile sapere scientifico. Cose che ci siamo guadagnati con tanta fatica, risultati di infiniti sforzi, terribili sofferenze e, soprattutto, della fatica di miliardi di creature senzienti in milioni di anni e in decine di pianeti.

“Portiamo con noi tutto questo come se fossero gli strumenti di un artista, verso nuove, immense tele vergini.

Verso Andromeda”. La Garson giunse le mani. “E ora”, riprese, con intensità, “andiamo a dipingere il nostro capolavoro”.

Sloane si appoggiò al muro, colpita dalla forza delle parole di quella donna. Erano soltanto *parole*, eppure lei sapeva, senza ombra alcuna di dubbio, che se la Garson le avesse ordinato di gettarsi negli inferi, l'avrebbe fatto senza battere ciglio. Senza esitazioni. Perché quella, considerò, era la forza della Garson.

Conoscere le persone. Conoscere le loro motivazioni.

Le loro speranze.

La Garson si concesse un istante di silenzio, poi tornò a fissare davanti a sé quello sguardo profondo e intenso. “Dunque vi dico, adesso, ciò che il Pioniere Alec Ryder ha appena detto a me”. Il suo sorriso, pensò Sloane, avrebbe potuto illuminare l'intera Ilium. Un'altra abilità oratoria che lei non aveva mai considerato. Perché preoccuparsene, del resto, quando c'era gente come la Garson a usarla in quel modo?

“Ci vediamo dall'altra parte”. Una pausa, e la luce le sfiorò gli zigomi alti, mentre sorrideva con maggiore convinzione. “Così potremo cominciare a lavorare sul serio”.

La registrazione finì. Un profondo silenzio la seguì, denso come nebbia e immobile come ghiaccio. Faceva freddo, nei corridoi, e avrebbe continuato a fare freddo per altri seicento anni. Ma Sloane? Lei non lo sentiva, quel freddo.

Era stata un soldato a lungo: per tutta la vita, in realtà. Aveva ascoltato discorsi fatti per celebrare delle vittorie, o per condannare delle atrocità. La guerra era stata la sua unica via tantissimo tempo, la vita del soldato l'unica che avesse veramente conosciuto... aveva dimenticato che effetti poteva avere sulla mente un discorso sulla speranza. Un nuovo inizio, eh?

Scosse la testa e rise forte. Quella risata le tornò indietro in mille eco prodotte dal corridoio vuoto. “Andromeda”, disse a voce alta, provando a sentire che effetto faceva quella parola. *Andromeda*, ripeté l'eco.

Dall'altra parte.

Restò lì, appoggiata alla paratia, una su un milione di

altre, senza sapere neanche di preciso dove fosse, e si prese quel momento per *sentire* la nave. La ascoltò respirare con un lieve rumore meccanico. Il ronzio dei sistemi attivi e pronti, il costante sussurro dell'aria pressurizzata. Quello si sarebbe fermato presto: non c'era bisogno di sprecare energia, quando l'aria non serviva a nessuno.

Poi, Sloane avrebbe dormito. Per centinaia di anni. Attraverso l'eternità del vuoto gelido, il Nexus avrebbe raggiunto la sua destinazione, guidato da una programmazione meticolosa.

Sloane si staccò dalla paratia e continuò i suoi giri. Superò la fattoria idroponica, i negozi automatici e gli archivi, i luoghi sterili che sarebbero diventati grandi piazze, quando la stazione si fosse risvegliata e fosse sbocciata del tutto. Da quella parte ci sarebbero stati gli uffici culturali, e il suo quartier generale, il migliore, pensò con feroce determinazione, che si fosse mai visto.

Si assicurò che tutto fosse al suo posto e, a quanto pareva, era proprio così. Tutto perfetto.

Il Nexus era perfetto.

Mise una spunta su una casella, e la stazione accese i motori e partì. Semplice. La partenza fu così fluida che quasi non la sentì. Sorrise, soddisfatta della semplicità con cui tutto si era svolto, e tornò al magazzino dell'equipaggio per posare il factotum, riporre i suoi oggetti e prepararsi alla criostasi. Ben presto tornò alla camera di criostasi 441. La piccola stanza era una tra le innumerevoli altre del Nexus, tutte identiche. Otto moduli, una poltrona chirurgica per i controlli post-rianimazione, terminali e poco altro.

Era fatta. Quello era l'ultimo passo.

Sloane si distese nel modulo di stasi e si ritrovò a sistemarsi l'uniforme. Proprio come aveva fatto la Garson. Con un lieve sbuffo, si fermò e chiuse il portello.

“Procedure di criostasi attivate”, dichiarò una voce meccanica. “Buon riposo, pioniere”.

È ora del sonnellino, eh? Sorridendo, Sloane chiuse gli occhi.

Pochi minuti dopo, tutti, a bordo, stavano dormendo.